

FILOSOFIA _____ _____ ITALIANA

_ Filosofia Italiana nasce nel 2005 su iniziativa di un gruppo di professori e giovani ricercatori inizialmente basati alla Sapienza – Università di Roma. Sin dall'inizio, la rivista si è proposta come una voce contro corrente rispetto all'interesse fortemente prevalente nel nostro Paese per la filosofia di lingua tedesca, inglese e francese. Né, per altro, voleva essere in alcun modo polemica riguardo a un fenomeno che è necessario considerare e capire. Più modestamente, ma con vera convinzione, i promotori consideravano molto importante che il patrimonio di idee, testi, riviste, dibattiti, riflessioni filosofiche di cui la storia italiana è ricca fosse non solo noto, ma conosciuto a fondo. La fiducia che implicitamente riponevano nel progetto era di contribuire a una coscienza intellettuale e civile più critica, più affinata, del panorama filosofico attuale. La speranza era anche che il contatto con una materia filosofica trascurata, ma non priva di valore, potesse servire a riallacciare dei fili, di prosecuzione o anche solo di confronto, con un passato che non è mai tale se non lo si è conosciuto, elaborato, trasformato.

A dodici anni dalla sua nascita, Filosofia Italiana si è confermata ed è, anzi, cresciuta come laboratorio di ricerca e riflessione non solo sui temi, ma sullo statuto stesso della tradizione filosofica in Italia, essendo riconosciuta come un punto di riferimento autorevole negli studi italiani. A tal proposito, convinzione della redazione è che il problema di una filosofia "italiana" resti ancora aperto: lo dimostra la variegata rinascita odierna dell'interesse scientifico per il pensiero nostrano. Tuttavia, il fatto che esista una filosofia in lingua italiana, radicata nelle vicende della nostra cultura, è appunto un fatto. Questo fatto, dove essere e pensiero (per usare due termini della tradizione metafisica) si tengono in reciproca tensione, è uno degli accessi possibili alla riflessione filosofica. Per noi, che abbiamo maestri e storia italiana, è quasi un passaggio obbligato – pur nella disseminazione e nella fuoriuscita dai confini italiani, che caratterizza sempre più il lavoro scientifico delle ultime generazioni di ricercatori.

_ filosofiaitaliana.redazione@gmail.com

_ REDAZIONE

Massimiliano Biscuso
Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli
(m.biscuso@iisf.it)

Ambrogio Garofano
Sapienza – Università di Roma
(ambrogio.garofano@uniroma1.it)

Stefania Pietroforte
Independent Researcher
(stefania.pietroforte@tin.it)

Federica Pitillo
Istituto Italiano per gli Studi Storici
(federica.pitillo@uniroma1.it)

_ COMITATO SCIENTIFICO

Andreas Arndt
Humboldt Universität zu Berlin
(andreas.arndt.1@hu-berlin.de)

Joseph A. Buttigieg †
University of Notre Dame, Indiana, USA

Eugenio Canone
CNR – ILIESI, Roma
(eugenio.canone@iliesi.cnr.it)

Giuseppe Cantillo
Università degli Studi di Napoli Federico II
(giuseppe.cantillo@unina.it)

Michele Ciliberto
Scuola Normale Superiore di Pisa
(michele.ciliberto@sns.it)

Roberto Esposito
Scuola Normale Superiore di Pisa
(roberto.esposito@sns.it)

János Kelemen
Università ELTE, Budapest
(jim218@t-online.hu)

Fabrizio Lomonaco
Università degli Studi di Napoli Federico II
(fabrizio.lomonaco@unina.it)

Marcello Mustè
Sapienza – Università di Roma
(marcello.muste@uniroma1.it)

Angelica Nuzzo
City University of New York
(anuzzo@gc.cuny.edu)

Wolfgang Röther
Universität Zürich
(wolfgang.rother@philos.zuh.ch)

Nuria Sánchez Madrid
Universidad Complutense, Madrid
(nuriasma@ucm.es)

Elena Pulcini †
Università di Firenze
(elenapulcini2@gmail.com)

Gennaro Sasso
Sapienza – Università di Roma
(gennarosasso@gmail.com)
Giuseppe Vacca
(gvacca@fondazionegramsci.org)

Mauro Visentin
Università degli Studi di Sassari
(maurovis@uniss.it)

Renata Viti Cavaliere
Università degli Studi di Napoli Federico II
(viti@unina.it)

_ DIRETTORE RESPONSABILE

Mario Sesti

ISSN 2611-3392 (testo stampato)

ISSN 2611-2892 (online)

Aut. Tribunale di Roma n. 14/2017 del 9/2/2017

Periodicità: semestrale

Tutti gli articoli sono sottoposti a peer review e/o a doppia blind review

Dominio web: www.filosofia-italiana.net

Copyright © MMXXI

ISBN 979-12-5994-134-3

I edizione: maggio 2021

Marxismo e storicismo nella filosofia italiana

«Filosofia italiana», XVI (2021), I

a cura di Marcello Mustè e Giulia Dettori

Indice

Elena Pulcini. <i>In memoriam</i>	7
Introduzione di Marcello Mustè	9
_ SAGGI	
<i>Chi può dire io credo e chi può dire io non credo?</i> <i>La teoria morfologica di Antonio Labriola</i> di Davide Bondì	13
<i>Gramsci e il marxismo come storicismo assoluto</i> di Giuseppe Cospito	31
<i>Aspetti dello storicismo di Togliatti</i> di Marcello Mustè	47
<i>Il marxismo come storicismo (1944-1956).</i> <i>Appunti su Togliatti, Gramsci e lo sguardo sulla storia dei comunisti italiani</i> di Marco Albeltaro	63
<i>La crisi del marxismo come storicismo dopo l'«indimenticabile '56»</i> di Giulia Dettori	73
<i>Lo storicismo marxista nell'Italia degli anni Settanta</i> di Giulio Azzolini	91

<i>Scienza della storia o scienza come storia?</i> <i>Note su Della Volpe, i dellavolpiani e lo 'storicismo'</i> di Giuliano Guzzone	109
<i>Filosofia e vita civile. Lo storicismo di Eugenio Garin</i> di Francesca Izzo	127
_ RECENSIONI	
<i>Lettere dal carcere</i> di Antonio Di Meo	143
<i>Alternative Modernities. Antonio Gramsci's Twentieth Century</i> di Marcello Mustè	149
<i>L'antropologia di Gramsci. Corpo, natura, mutazione</i> di Camilla Sclocco	157
<i>Libertà e vitalità. Benedetto Croce e la crisi della coscienza europea</i> di Emanuele Agazzani	161
<i>Soggetto e politica. Saggi sul marxismo italiano</i> di Fulvia Giachetti	167
Gli autori	171

Elena Pulcini. *In memoriam*

la Redazione

Il 9 aprile 2021 è morta a Firenze Elena Pulcini, filosofa che siamo stati onorati di avere tra i membri del Comitato scientifico di «Filosofia italiana». Nata a L'Aquila nel 1950, Elena Pulcini si era laureata a Firenze e addottorata all'Università Paris III-Sorbonne Nouvelle con una tesi su Rousseau. Dal 1991 al 2020 aveva insegnato a Firenze. Tra i suoi numerosi scritti, alcuni dei quali tradotti in più lingue, ricordiamo *Amour-passion e amore coniugale. Rousseau e l'origine di un conflitto moderno* (1990); *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale* (2001); *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura* (2003); *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale* (2009); *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale* (2020).

Al centro della sua riflessione filosofica aveva posto la questione della critica all'individualismo moderno. La contestazione che ne faceva era legata a un'approfondita indagine riguardante il mondo delle passioni. Il soggetto relazionale al quale pensava Elena Pulcini, in alternativa all'*individuo senza passioni*, va oltre l'alternativa di io e altro, sa riconoscere la propria dipendenza senza perdere perciò autonomia, è consapevole del proprio limite ma anche della propria libertà. Esso agisce avendo preso atto della vulnerabilità e dell'insufficienza che lo contraddistinguono, ma sa essere più responsabile e capace di cura. Molto diverso dal soggetto autoaffermativo e strumentale della razionalità forte, è un soggetto *contaminato* per il quale emozione e passione giocano un ruolo importante e positivo. Proprio il tema della cura, specialmente quella transgenerazionale, era argomento centrale nelle riflessioni più recenti di Elena Pulcini. Il suo lavoro ha contribuito a innovare il paradigma concettuale della filosofia in Italia.

Introduzione

di Marcello Mustè

‘**M**arxismo come storicismo’ è la formula che Nicola Badaloni adottò come titolo di un difficile libro del 1962, nel quale, raccogliendo saggi da lui scritti nel periodo precedente, cercò di chiarire, difendere e anche rinnovare una visione culturale che, da qualche tempo, appariva investita da critiche molteplici e abbastanza radicali. Il libro sollevò una «discussione tra filosofi marxisti» su «Rinascita», nella quale intervennero alcuni tra gli intellettuali più prestigiosi del mondo comunista e che, per molti versi, segnò un punto di non ritorno nella vicenda del marxismo italiano. Dopo la scossa drammatica del 1956 e ancora di più, morto Togliatti nel 1964, dopo i fermenti politici e culturali del 1968, la linea teorica indicata da quella formula cominciò a vacillare. Emergevano, o meglio riemergevano, correnti alternative che avevano accompagnato e spesso

contrastato la costruzione di un modello culturale che aveva radici profonde nella storia italiana del comunismo. Dal primo operaiamo alla successiva affermazione degli esponenti della Scuola di Francoforte, sembrò arrivato il momento di un altro marxismo, più aperto alle grandi correnti europee e meno vincolato ai temi tradizionali del popolo-nazione e della storia degli intellettuali.

Tra i molti storicismi della tradizione filosofica italiana, quello marxista ha rappresentato un capitolo particolarmente significativo e comunque ineludibile, non solo per il rapporto intrinseco con il progetto politico comunista ma per la sua peculiare genesi teorica. Gli autori principali di questo indirizzo di pensiero hanno sempre mantenuto uno sguardo, per così dire, duplice, da un lato rivolto a Marx e alla grande filosofia classica tedesca, d’altro lato ai momenti fondamentali della cultura nazionale, da Machiavelli a

Vico, da Spaventa a Croce. Basti ricordare, per questo, il caso di Antonio Labriola, che arrivò al marxismo dopo un lungo e complesso periodo di formazione e che fu, in Italia, il primo autentico interprete dell'opera di Marx. Fu Labriola, nel terzo saggio sul materialismo storico, a declinare lo storicismo nei termini di una originale 'filosofia della praxis', indicando nell'operazione del lavoro l'atto costitutivo di una storia umana. E Gramsci, come è ormai noto, riprese la sua lezione, aggiungendovi le suggestioni del proprio tempo (la rivoluzione russa, il confronto con l'idealismo e con la cultura italiana del primo Novecento), e arrivò a innestare nella sua concezione storica il vigore creativo della soggettività politica e dell'egemonia. La traduzione di questo paradigma in una politica culturale divenne l'opera di Togliatti, specie nel secondo dopoguerra, che tuttavia non mancò di ripensarlo e, in diversi punti, di aggiornarlo, aprendolo a sviluppi imprevedibili, specie nell'ultima parte della sua vita. Non è difficile osservare che lo storicismo ha definito il carattere differenziale del marxismo italiano rispetto ad altre esperienze della cultura mondiale, non solo determinandone (ai tempi di

Labriola) la maggiore ricchezza rispetto all'ortodossia della Seconda Internazionale ma successivamente preservandolo dalle forme più chiuse e dogmatiche che provenivano dalla Russia sovietica.

Questo fascicolo di «Filosofia italiana» presenta una serie di contributi che, nel loro insieme, disegnano la traiettoria di tale vicenda e ricostruiscono i momenti fondamentali di questo capitolo della nostra storia culturale. I tre saggi dedicati a Labriola, Gramsci e Togliatti (scritti da Davide Bondì, Giuseppe Cospito e dal sottoscritto) offrono il quadro di riferimento e le linee teoriche di uno storicismo, come quello marxista, che presenta caratteri propri e non riducibili ad altre correnti ideali. Gli studi di Marco Albeltaro, Giulia Dettori e Giulio Azolini raccontano lo svolgimento di una discussione, e anche di una crisi, che ne ha accompagnato la vicenda tra gli anni Quaranta e gli anni Settanta del Novecento. Mentre il nome di Cesare Luporini attraversa, in modo ricorrente, la trama di diversi contributi, le due ricerche di Giuliano Guzzone e di Francesca Izzo concentrano l'attenzione su due figure-chiave, quelle di Galvano Della Volpe (e della sua scuola) e di Eugenio Garin.

Saggi

Chi può dire *io credo* e chi può dire *io non credo*? La teoria morfologica di Antonio Labriola¹

di Davide Bondi*

ABSTRACT

The essay deals with the morphologic theory of history in Antonio Labriola's writings. It describes the unfolding of his historical view since the first essays on the history of philosophy to the essays on materialistic conception. It points out the peculiar way of connection between morphologic method and dialectic, the consistence of tipological concepts (as Marxian 'theory of value') and of the tendential laws of historical development. In short, it clarifies the meaning of what Labriola considered a scientific approach to the study of history, and it demonstrates in which sense the morphological prevision should be considered a scientific proposition in contrast with utopian, metaphysical and empirical views.

[_Contributo ricevuto il 12/01/2021. Sottoposto a peer review, accettato il 3/02/2021.](#)

Wer darf ihn nennen?
Und wer bekennen:
«Ich glaub ihn!»?
Wer empfinden,
Und sich unterwinden
Zu sagen: «Ich glaub ihn nicht!»?

*Faust. Eine
Tragödie*

I _ La forma scientifica del materialismo storico

Quando i rapporti tra Antonio Labriola e Benedetto Croce iniziarono a incrinarsi non erano in gioco questioni personali o convincimenti politici ma il dissenso sulla forma scientifica del materialismo storico. In una nota di *Les théo-*

rie historiques de M. Loria (composto nel luglio del 1896) Croce contestava la portata scientifica della teoria del valore di Marx e di lì a poco Labriola rispondeva in alcune missive private del dicembre-gennaio 1897 e nella seconda lettera (24 aprile 1897) del *Discorrendo di socialismo e di filosofia*. Croce sentiva il bisogno di mettere nuovamente in chiaro il suo punto di vista nella memoria *Per la*

* Università di Bologna.

interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo (novembre 1897), cui Labriola ribatteva nella *Postfazione* data dicembre 1898 alla traduzione francese del *Discorrendo*. L'ultimo episodio di questa discussione filosofica è forse l'intervento di Croce pubblicato nel 1899 su «La Riforma sociale» con titolo *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore e polemiche attorno ad esse*. Benché invero altri autori, Eduard Bernstein, Georges Sorel, Giovanni Gentile, Tomáš G. Masaryk, avessero preso parte a quel dibattito, le cui implicazioni giungono sino alla filosofia del Novecento.

La principale obiezione avanzata da Croce rimanda alla possibilità di una previsione scientifica della società futura che farebbe ricadere il materialismo storico nel novero delle concezioni fatalistiche e profetiche. In senso positivo, la concezione marxiana offre solo un criterio di orientamento per la storiografia, mentre quando la si intenda in chiave sociologica perde ogni presa, nonché sul futuro, sul presente, giacché «dalle reti a larghe maglie delle astrazioni e delle ipotesi scivola, inafferrabile, la realtà concreta, ossia il mondo stesso in cui noi viviamo e ci muoviamo, e che c'importa conoscere»². Dalle leggi astratte all'osservazione della realtà storica corre il fiume della vita, e alle passioni, alle speranze e alle congetture bisogna ricondurre la domanda sull'avvenire della società al cospetto della quale «è il caso di ripetere con Fausto: – Chi può dire *io credo?* Chi può dire *io non credo?*»³.

Secondo Labriola, a capo della previsione marxiana sta invero un'autonoma concezione della scienza storica, che non trova posto nella distinzione prospettata da Croce tra concetti universali e descrizioni particolari. La teoria morfologica pone infatti i presupposti di una diversa condizione di pensabilità dei fenomeni storici e permette l'applicazione di quella dialettica concreta che libera il nucleo razionale del metodo hegeliano dal suo involucro mistico. Essa nasce dal processo di appropriazione della cultura scientifica tedesca e si arricchisce con la filosofia della *praxis*, che ne è il punto di svolta e insieme d'approdo. Da ciò dipende la struttura che distingue la qualità filosofica del comunismo critico di Labriola dalle versioni ortodosse e positivistiche del tardo Ottocento e gli conferisce una fisionomia autonoma rispetto alle versioni della prima metà del Novecento. Nella prospettiva filosofica di Labriola, la previsione è un dato scientifico irriducibile alle visioni universali del corso storico, alle critiche soggettive e alle illazioni profetiche. Ma essa sfugge anche all'ambito della fede o della domanda posta da Fausto nel Giardino di Marta.

2 _ Morfologia e storia della filosofia

In *Origine e natura delle passioni secondo l'Etica di Spinoza*, allestito tra la fine del 1867 e l'inizio del 1868 in occasione di un concorso bandito dall'Università

di Napoli, si trovano i primi interessanti spunti di una teoria morfologica. Per la ricerca, Labriola aveva utilizzato la recente *Geschichte der neuern Philosophie* di Kuno Fischer, apparsa in due volumi tra il 1854 (I/1) e il 1865 (I/2), traducendone o sunteggiandone molti brani⁴. Dal primo volume, *Das classische Zeitalter der dogmatischen Philosophie*, aveva copiato un passo di grande rilievo sul metodo di Spinoza. «La prima questione adunque che noi dobbiamo proporci» – traduceva nei materiali preparatori per il suo libro – «è: come è sciolto il problema, ed in che *forma* può essere convenientemente *esposto* il *contenuto* del quale la filosofia vuole impadronirsi (in q[uesto]) sistema?»⁵. L'interesse di Labriola si appuntava sulla 'forma' come esposizione di un contenuto risultante da una precisa costruzione dottrinale così che, sin da queste prime acquisizioni, la storia della filosofia veniva a distanziarsi dall'intelligenza degli archetipi che si ripresentano nel tempo e a identificarsi invece con la comprensione di unità discrete.

«La questione è tutt'altro che superflua,» – traduceva ancora da Fischer – «ché invece la *forma* è così essenziale per un sistema filosofico, come per un'opera d'arte: essa è >dal di dentro< *intrinsecamente* determinata dalla natura del pensiero, e non estrinsecamente applicata come schema arbitrario e indifferente. La *forma* della filosofia è il *Metodo*, ossia la maniera secondo la quale i concetti vengono collegati fra loro»⁶. Nelle avvertenze

di Kuno Fischer, che certamente Labriola sentiva convergenti con la teoria di De Sanctis, era respinta la tesi convenzionale dello schema estrinseco applicato a un dato di pensiero già esistente e, con un richiamo alla teoria estetica della rappresentazione, era avvalorato il motivo del principio che plasma dall'interno un contenuto. Ma la continuità con l'estetica hegeliana s'interrompeva qui, perché Fischer poneva subito una delimitazione al significato di forma considerandola «la maniera [*die Art und Weise*] secondo la quale i concetti vengono collegati fra loro». Nemmeno nel dibattito precedente sulla storia della filosofia, polarizzato tra il metodo dialettico accolto da Heinrich Leo e quello panenteistico di August Heinrich Ritter, sono rintracciabili significati o usi simili del termine⁷. Una nozione affine di 'forma' si trova invece nel coevo o di poco precedente dibattito tedesco sulla storiografia e la linguistica. Wilhelm von Humboldt e Heymann Steinthal, ad esempio, utilizzavano la nozione di *innere Sprachform* per indicare il modo in cui le parti del discorso sono tra loro collegate, dislocando l'attenzione dalle regole grammaticali ai rapporti che si istituiscono tra esse⁸. È proprio il significato di un particolare insieme di collegamenti, 'particolare' perché risultante da un principio autonomo (si pensi al metodo matematico o geometrico delle dimostrazioni spinoziane), a interessare Labriola nella pagina di Fischer giacché, come ha osservato Aldo Zanardo, il singolo complesso di relazioni

può essere pensato nella sua «qualitativa diversità»⁹ da altri complessi particolari. La storia delle idee viene così disegnandosi nella mente dello storico come un insieme discreto di forme le cui differenze non discendono da una linea continua ma da principi genetici autonomi. L'appunto tratto dalla pagina di Fischer aveva quindi sia un valore metodologico sia una valenza sul piano della concezione generale della storia della filosofia. Bertrando Spaventa lo coglieva subito, obiettando al suo attento e inquieto allievo che l'aderenza ai testi, l'amore per la ricostruzione particolare, gli aveva impedito di mettere in rapporto entro una sintesi più ampia l'idea spinoziana di *humanitas* con le idee di *humanitas* più tardi elaborate da Vico e da Hegel¹⁰.

Respinta, come già aveva fatto nello scritto su Zeller (1863) da un punto vista generale, la gnoseologia empiristica che poggia sulla presunzione dell'immediatezza dei dati offerti alla registrazione della mente¹¹, Labriola rimaneva di certo in linea con l'impostazione di Spaventa riguardo alla formazione progressiva dei dati di realtà nella sintesi originaria. Ma pure iniziava a concepire i contenuti storici in rapporto a una pluralità di principi autonomi indeducibili l'uno dall'altro benché comparabili, come nel caso delle metafisiche cartesiane e spinoziana¹². Da ciò discendeva la cautela rispetto alla generalizzazione dei risultati dell'indagine o alla riconnessione in ampie campate di idee isolate. Nella prima delle conclusio-

ni progettate per il saggio, scriveva: «la legge del progresso storico è certamente il valido criterio della critica – [ma] solo quando non si abusa del vantaggio della propria posizione per trarne argomenti ad obiezioni che pel loro carattere postumo violano la originalità e spontaneità del pensiero»¹³. Trascurare nel giudizio storico l'originalità e la spontaneità del pensiero vuol dire ignorare l'autonomia dei principi che plasmano le diverse dottrine, ponendo il passato sul medesimo piano del presente, giudicando retrospettivamente le filosofie precedenti.

Era un modo di concepire nuovo, che si faceva strada a contatto con una molteplicità di motivi che attraversa il mondo filosofico tedesco alle prese con la grande eredità hegeliana. A Labriola interessava soprattutto acquisire un punto di vista critico nell'ambito della storiografia filosofica e, nella sostanza, i risultati qui intravisti sarebbero stati confermati negli studi giovanili sul cristianesimo e sviluppati nella ricerca su Socrate, lasciando traccia di sé negli interventi teorici sulla filosofia della storia dei primi anni settanta¹⁴. Provvisoriamente, Labriola perveniva a una conclusione degna di nota: «i fenomeni storici non sono soltanto anelli in una catena; ma organismi individuali; e dove a questi non si pone mente col senso sperimentale, e col talento riproduttivo non si scovre giammai dove sia in essi il nerbo della vita, ed il filo conduttore della loro formazione ed apparizione»¹⁵. Allo storico non spetta il

compito di una costruzione logica della concatenazione e neppure quello di una registrazione empirica dei dati, egli deve piuttosto riprodurre le forme storiche con una descrizione identificante (il «senso sperimentale»). Cosa esattamente dovesse intendersi per una descrizione siffatta, quali operazioni cognitive o tipi di giudizio fossero in gioco, Labriola per il momento non dice. Ma può essere utile insistere sul fatto che sin d'ora la morfologia è concepita come una scienza storica, un'osservazione pensante dell'individuale, in chiara opposizione alle visioni totalizzanti che presuppongono un processo continuativo. D'altro canto, l'individuale storico cui lo studio morfologico si rivolge è molto diverso da un'entità puntiforme, da un dato semplice; esso è piuttosto un organismo strutturato di relazioni e pertanto la sua riproduzione sperimentale dovrà essere adeguata a renderne l'articolazione.

3 _ Morfologia e filosofia della storia nella *Prelezione*

Gli studi comparativi sui programmi scolastici degli istituti secondari europei, condotti da Labriola tra il 1877 e il 1881, offrono un quadro abbastanza nitido degli usi del termine morfologia invalsi nella cultura del tempo e recepiti nei programmi istituzionali dei principali stati europei. Nelle tabelle sui ginnasi prussiani, austriaci, olandesi e belgi

il lemma accompagna un numero circoscritto di discipline: lo studio delle lingue tedesca, greca, latina, ebraica; la geometria; la geografia e la biologia¹⁶. Ci si riferisce così al metodo descrittivo applicato a molteplici ambiti disciplinari per oggetti di ricerca contrassegnati da forme irriducibili a dati quantitativi. Nelle scienze naturali, esso vale in biologia ma non in fisica; nelle scienze matematiche, in geometria ma non in aritmetica; nelle scienze umane, in linguistica e geografia, ma non in letteratura. Nei programmi non troviamo occorrenze del termine associate all'insegnamento della storia e, a dire il vero, nemmeno nel saggio pedagogico del 1876 cui Labriola aveva conferito lo stesso titolo, *Dell'insegnamento della storia*, ne ricorre il lessico o il concetto. La spiegazione di ciò va cercata nelle lezioni di pedagogia del corso 1888-89, sunteggiate da Emilio Taramasso, ove l'autore tornava a spiegare che la «geografia» come «cognizione morfologica della superficie della terra»¹⁷ è immediatamente intuibile per il discente, lasciando intendere che la mente dovesse essere addestrata a un più alto ordine di problemi per cogliere il ruolo della morfologia negli studi storici e che la geografia doveva al riguardo svolgere una funzione propedeutica. La storiografia, in questi anni, non era pertanto espunta dal novero dei saperi che richiedono un punto di vista morfologico ma, per l'intento eminentemente informativo degli scritti citati, Labriola si limita a

registrare i dati raccolti nell'indagine sui sistemi scolastici e, quando si fa avanti la questione pedagogica in senso stretto, come accade nel saggio del 1876 e nelle lezioni universitarie, predilige l'indicazione delle discipline ove la descrizione morfologica si presenta agli studenti in modo intuitivo e con funzione propedeutica. In questi lavori tuttavia rimangono senz'altro validi sia il significato di individualità qualitativamente autonome precedentemente attribuito alle forme (nella geografia, nella geometria, nella glottologia) sia il riferimento metodologico alla loro descrizione identificante e distinguente. L'osservazione del paesaggio istituzionale europeo rinforzava però in Labriola, che guardava con massimo interesse al rapporto tra evoluzioni paradigmatiche delle scienze e la politica culturale degli stati, l'idea che la morfologia non fosse circoscrivibile a un approccio dettato da esigenze occasionali, ma veniva imponendosi nell'esperienza conoscitiva concreta come un metodo di ricerca adeguato a precisi oggetti scientifici e recepito negli insegnamenti di particolari ambiti disciplinari.

L'esito del processo di continua appropriazione della cultura filosofica tedesca e delle trasformazioni interne a diversi contesti scientifici si coglie nella Prelezione *I problemi della filosofia della storia* (1887). La teoria morfologica vi torna a essere nuovamente rimeditata nel quadro della discussione sui principi e i metodi della conoscenza storica. «Non è

chi possa immaginare o credere», scrive Labriola nel brano decisivo,

che il supposto di legge si debba ritrarlo dall'ordine ovvio della cronologia estrinseca degli avvenimenti, secondo che la storia è di solito narrata, e che vada poi applicato come mezzo probabile di previsione. Il significato di legge in questa particolare accettazione è analogo a quello della morfologia nelle scienze organiche; e consiste precisamente nel riconoscere le condizioni di corrispondenza, o d'azion reciproca, da cui nasce un dato tipo. La qual cosa apparisce massimamente chiarita dai risultati meravigliosi del metodo comparativo in fatto di lingue, di miti, di costumi e simili; il pregio della qual maniera di studii non istà principalmente nel cumulo delle infinite notizie, ma nel fatto che le omologie di tipo ci mettono in grado di completare una tradizione od un istituto anche antichissimo, che di frammentario che ci fu trasmesso, per il riferimento comparativo piglia poi contorno più determinato e preciso. Per via di cotali ricostruzioni si giunge via via a tipi più generali, come son quelli che designiamo coi nomi di ariano, di semitico e simili; nelle quali caratteristiche non è nulla d'intuibile e di sperimentabile alla prima, come quando si dica delle differenze di neri e di gialli¹⁸.

A differenza di quanto sostenuto nel saggio su Spinoza, l'autore ammette ora la legittimità entro l'indagine storica di un'elaborazione teorica dei dati che oltrepassi le descrizioni. Il significato della morfologia è quindi sottilmente traslato

rispetto al senso fatto valere precedentemente giacché da metodo della osservazione identificante della forma, essa viene a coincidere con l'elaborazione tipologica di un complesso omogeneo di fatti già identificati. Ma ciò non implica alcuna concessione alle vedute speculative perché con legge, in questa particolare accezione, non può intendersi la norma immanente allo sviluppo cronologico «applicato come mezzo probabile di previsione». A differenza delle filosofie della storia a disegno, nascano esse dalle concezioni positivistiche di Auguste Comte ed Henry Buckle o dalle impostazioni idealistiche di Augusto Vera e Karl Rosenkranz, la morfologia rimane al di qua delle prospettive totalizzanti. La legge trovata è per altro ben diversa dai procedimenti di generalizzazione basati sulla costatazione di dati immediati ed «esprimibili alla prima», «come quando si dica delle differenze di neri e di gialli» o si pervenga a divisioni convenzionali come «di oriente e di occidente, di antico, di medioevale e di moderno»¹⁹.

Al modo della glottologia iniziata da Franz Bopp e delle teorie biologiche che culmineranno nell'opera di Oscar Hertwig²⁰, le leggi sono generalizzazioni valide per un insieme particolare di dati in cui vengono isolate e comparate le «condizioni di corrispondenza o d'azione reciproca». Esprimono relazioni che riguardano complessi di fatti e danno luogo a «omologie di tipi». Nelle grammatiche greca, latina e tede-

sca è possibile ad esempio, trascurando le differenze lessicali ed etimologiche, individuare delle omologie formali nei rapporti sintattici (costruzione dei pronomi, delle desinenze, dei tempi verbali) ed elaborare così il tipo ariano con una funzione di supplenza (*Vertretung*) valida per i singoli elementi del complesso individuale. È allora permesso «completare qualcosa che ci è stato trasmesso in modo frammentario», come accade anche per i tipi organici quando, data una singola parte di tessuto o della struttura ossea, possiamo immaginare il resto dell'organismo o dello scheletro. «Se non in tutte le maniere di studii fu sino ad ora possibile di raggiungere l'esattezza della linguistica, e specie dell'ariana,» – scrive Labriola – «non è improbabile, a giudicare dagli avviamenti, che il medesimo debba accadere di altre forme e di altri prodotti dell'attività umana». Infatti, «lo studio specifico di alcuno degli ordini precisi di fatti omogenei e graduati, ci ha dato ai nostri tempi i primi seri tentativi di scienza storica». Con le elaborazioni tipologiche, la storiografia identificante può dunque dar luogo a una «scienza storica» che, aggirandosi attorno «all'analisi qualitativa», fermi l'attenzione sugli stadi caratteristici che «ci tornino anche documentati in una serie abbastanza estesa di forme successive e graduate. L'apparire p. e. della coscienza subiettiva ellenica, prima nella lirica e poi negli inizi di pensiero, che più tardi

furon detti filosofia, come caso caratteristico di epigenesi qualitativamente specificata»²¹.

In sintesi, nel passaggio dalla descrizione con senso sperimentale alla teoria il carattere dell'individualità è elaborato a uno stadio più elevato perché i rapporti effettivi di singole configurazioni fenomeniche sono visibili quali relazioni formali ben distinte. Quando queste relazioni mutano, dando luogo a un diverso assetto, ci si trova di fronte a neoformazioni, le quali a propria volta richiedono nuove elaborazioni teoriche. Tuttavia, in questa fase, il processo astrattivo si arresta innanzi al dato prioritario della spiegazione del mutamento, del passaggio da una formazione all'altra. L'epigenesi è concepita come un salto qualitativo per cui nella transizione dalle condizioni ai condizionati le prime non bastano a rendere conto dei loro effetti e ci troviamo, ad esempio, proiettati dal mondo naturale a quello sociale ed, entro contesti sociali definiti, da una configurazione all'altra. Lo studioso può certo riconnettere le serie *a posteriori* nel quadro comparativo della storia della cultura, eppure l'analisi psicologico-genetica non chiarisce il processo trasformativo²².

Tant'è che quando si voglia portare alle estreme conseguenze il confronto tra storia e scienze naturali, bisogna tornare ad affermare che la storia non si risolve tutta «in teorie, su i fattori, le condizioni e le incidenze» «in modo che la semplice esposizione finisca per poi sparire, come

qualcosa di puramente estrinseco ed accidentale». Certo, conclude Labriola,

tutte le tendenze e tutti gli studii scientifici, che hanno svecchiata già da un pezzo la storiografia tradizionale, la spingono sempre più verso una rappresentazione pensata delle cause operanti particolarmente ed in complesso in un determinato periodo. Ma per quanto essa si giovi della scienza come di sussidio e di presupposto, l'ufficio suo è pur sempre quello di narrare e di esporre²³.

Il problema privo di soluzione rimane comunque la spiegazione del passaggio da una forma a una neoformazione che le narrazioni storiografiche e le elaborazioni storico-morfologiche possono certo constatare su diversi piani, senza però addentrarsi nel mistero della loro attuazione. Per questa ragione 'morfologia' e 'previsione' rimangono per ora termini inconciliabili.

4 _ La previsione morfologica nelle lezioni sul materialismo storico

Tra la metà del novembre 1894 e la fine del marzo 1895, Labriola tenne all'università di Roma un corso sulla «interpretazione materialistica della storia»²⁴, coevo all'ideazione e alla stesura del primo *Saggio*. Oltre a due profili biografici di Karl Marx e di Friedrich Engels, le lezioni alternavano ricostruzioni storiche sui caratteri della società moderna, sull'«a-